

Rosa Cantoni

Mi chiamo Rosa Cantoni, sono nata a Pasiani di Prato, vicino Udine, il 25 luglio 1913. Sono stata arrestata i primi di dicembre del 1944 dai fascisti, mentre andavo a un appuntamento con un compagno. Dovevo dargli delle cose e ritirarne da lui delle altre. Lui non è arrivato e al suo posto sono spuntati dalle siepi due giovani in borghese. Mi hanno chiesto la carta d'identità e mi hanno fermata. Erano della Milizia, della polizia fascista. "Deve venire con noi", mi hanno detto e mi hanno scortata per tutto il centro di Udine. Io ero in bicicletta, loro due a piedi. Nel tragitto è suonato l'allarme e ci siamo dovuti fermare sotto un ponte. Mi hanno portata alla vecchia caserma della Milizia, in Via Aquileia, dove mi hanno fatto sedere. C'era un anziano fascista - sembrava un buon papà vissuto - che ha cercato di essere gentile, dicendomi che ero una persona per bene, che dovevo aver fiducia in lui e che se rispondevo alle sue domande avrebbe pensato al modo di mandarmi a casa. Io ero già preparata a questa evenienza, sapevo come si sarebbero comportati anche se non avevo ancora provato di persona queste cose. Gli ho detto "guardi che io sono l'ultima ruota del carro", come si usa dire, una che non ha compiti particolari, che non conosce nessuno, a parte la persona che mi portava dei pacchetti e poi veniva a riprenderli. Come una specie di deposito. Mi ha chiesto perché mi prestavo a fare questo. "Perché mi sembra, per dirla franca, di dare una mano a chi non è nazista e fascista, a chi vuole cambiare". Sono seguiti altri interrogatori un po' stupidelli, in cui mi dicevano "voi siete comunista". Si rivolgevano a me con il voi. Ho risposto "come faccio ad essere comunista, visto che in Italia non ci sono partiti ma ci siete soltanto voi?" Ho girato due o tre uffici dove sono seguiti altri interrogatori, ma io sempre a dire "non so niente di utile per voi". A un certo punto mi hanno messa a confronto con un giovane alto e biondo che non avevo mai visto. Ho detto che non lo conoscevo e lui ha detto la stessa cosa. Allora un fascista meridionale si è messo a urlare "tutti uguali voi banditi! Non vi conoscete mai!" Io ho perso la pazienza e gli ho detto "ma chi vi credete di essere voi fascisti?". Mi ha dato due ceffoni ma sono stata contenta di avergli risposto così. Alla fine mi hanno chiusa in una stanza con il ritratto di Mussolini e con due sorelle di Caporetto. Una era pazza, fuori di senno, urlava con la bava alla bocca. Era stata in manicomio per dieci anni e l'avevano tirata fuori durante la guerra. Mi sono presa paura perché mentre cercavo di calmarla mi è

saltata addosso e mi correva dietro per la stanza. Per fortuna è intervenuta la sorella che l'ha calmata. Erano sorelle di un ragazzo partigiano e che erano state arrestate per sapere dove era. A mezzanotte circa mi hanno accompagnato in carcere a Udine, in via Spalato, dove la Milizia faceva la raccolta della gente prima di passarla sotto la SD. Nel tragitto ho fatto una bella chiacchierata con il giovane fascista che mi accompagnava. "E' la prima volta che porto in prigione una persona per bene come lei, – mi ha detto – come mai?". "Cose che succedono in questi anni belli", così siamo entrati nel discorso. "La Germania sta perdendo la guerra, voi perderete la guerra, come mai lei è al loro servizio?" gli ho chiesto a mia volta. Ero molto calma e lui mi stava ad ascoltare un po' impressionato. "Come fa a sapere tutte queste cose?" mi ha chiesto. "Basta cercare di informarsi un po', basta pensare, cercare di capire". Così chiacchierando siamo arrivati fino al carcere. Al momento della consegna continuava a guardarmi e non andava via. Mi ha chiesto se potevo salutarmi. Gli ho allungato la mano e gli ho detto "si ricordi di quello che abbiamo detto, ci pensi sopra". Non so se ho fatto bene, ma male di certo no. Nessuno gli aveva mai detto cose del genere.

In carcere sono stata interrogata tre volte da un maresciallo austriaco. Era un professore di violino che parlava bene l'italiano perché aveva sposato una contessa friulana. Era al servizio della polizia per interrogatori d'inizio, non cruenti. Quello che faceva gli interrogatori cruenti per mia fortuna in quel momento era lontano. Dalle nove del mattino alle cinque di sera in carcere si stava sempre con il cuore in mano, in attesa degli interrogatori. Una mattina chiamano il mio nome, Rosa Cantoni. Una compagna mi tira via il fazzoletto rosso che avevo intorno al collo, un'altra mi fa il segno della croce come gesto affettuoso. "Non parlare" "No, no, non parlo, non so niente". Andando giù per le scale avevo un certo batticuore, ma quando aprono la porta mi passa tutto, una cosa straordinaria, sono padrona di me alla perfezione. Entro senza dire niente e vedo un signore alla scrivania che mi guarda. "Buongiorno Giulia!". Il mio nome di battaglia era Giulia. Da tempo era stata segnalata una Giulia di Udine che aiutava la resistenza, ma pensavo che non avessero fatto ancora il nome vero. Invece uno che era già in prigione aveva fatto il mio nome e così mi avevano trovato. Questo poveretto è morto a Dachau. "Buongiorno Giulia!" Io non rispondo, non sono Giulia. Allora quello "Ho detto a lei, non è forse Giulia? Il suo nome di battaglia non è Giulia?" "No – ho detto – mi chiamo Rosa Cantoni, o se vuole da sempre mi hanno chiamato Rosina in famiglia e tra gli amici, ma di

battaglie non ne ho fatte". Lui era tranquillo per fortuna, come me, un personaggio molto dritto che non mi ha fatto tanta impressione. Ho conosciuto anche il figlio dopo la guerra. Quindi mi chiede se conosco la persona con la quale dovevo trovarmi. Rispondo che non l'ho mai visto e non so chi sia. Mi fa altre domande, rispondo che non so niente, come avevo detto agli altri. Continuo a dire che non conoscevo né i capi né niente, conoscevo una persona sola alla quale davo, restituisvo o prendevo pacchetti. Ho ripetuto anche che secondo il mio pensiero era giusto aiutare la resistenza. "Perché non aiutare i poveri soldati tedeschi, che i partigiani uccidono sparando alle spalle?" mi chiede lui. E io ricordo di aver detto "Cosa fanno in Italia i poveri soldati tedeschi? Tornino a casa loro, così nessuno andrà a cercarli". E' stato zitto, non ha detto nulla, forse avrà detto "questa qua ha ragione", forse. Chiama un secondino, "Fai venire qui Tizio". Tizio arriva a testa bassa e non mi guarda. "E questo loosci?" io ormai dovevo dire di no e ho detto di no. Alla stessa domanda lui invece risponde di sì. "Come si chiama?". "Rosa Cantoni". "Che nome di battaglia ha?". "Giulia". "Come vi trovavate?" Insomma: tutto, era il compagno con cui scambiavo settimanalmente pacchi. "E' giusto quello che dice?" mi hanno chiesto. "Se lo dice lui".

In seguito mi hanno minacciato interrogatori peggiori, fatti dal maresciallo che era in viaggio a Berlino, che mi avrebbe fatto dire tutto quello che sapevo, ma per fortuna non è rientrato in tempo. Una mattina sentiamo leggere un elenco di nomi, eravamo quattordici donne. Era venuto su un treno da Trieste, carri bestiame, uomini, donne, tante donne del Friuli Venezia Giulia, della provincia di Udine, di montagna e di pianura, di Pordenone, di Gorizia e di Trieste, ma più di tutto dell'Istria che in quel tempo era sotto l'Italia. Erano ragazze in gamba, partigiane di Tito, tra cui quattro sorelle con la madre, tutte giovanissime. Era il 10 gennaio 1945. Le feste le avevamo passate tutte lì, in carcere. Il carcere era pieno di uomini, Sloveni, Croati, Italiani, perché a fine estate c'erano stati grandi rastrellamenti e grandi battaglie. Prima di imbarcarci ci siamo salutati in tanti. In carcere c'era una certa Noemi che mi ha chiesto di salutare suo marito Bepi che sapeva sarebbe partito per la Germania. L'ho salutato, poverino, è rimasto a Dachau. Degli uomini partiti con noi sono morti in tanti, perché erano già debilitati dalla lotta partigiana o dai maltrattamenti. Il viaggio in treno - si sa - è stato duro, tutto in piedi. All'inizio c'è stato anche un battibecco, o meglio un chiarimento, perché una donna anziana diceva che non poteva vedere gli Italiani, tutti fascisti e traditori. Non mi interessava tanto rispondere a lei,

che era anziana e sarebbe morta di lì a breve, quanto piuttosto alle altre ragazze, ch  capissero perch  avevamo fatto certe cose. “Se siamo qui   proprio perch  non siamo fascisti. Le carceri in Italia sono piene di gente come noi. Anche i vagoni dietro sono pieni di giovani partigiani che sono stati presi proprio perch  non fascisti”. Cos  ho risposto. Dopo il viaggio   continuato senza litigi, con alcune   anche nata un’amicizia profonda che dura ancora. Sono passati non so quanti giorni, una roba tremenda. Mi ricordo quando veniva sera il fiato con l’umidit  si gelava nelle pareti del treno. Era gennaio, si andava nel nord, dentro era tutto un luccichio. Stavamo sempre in piedi oppure accovacciate a turno. E’ stata dura, durissima. Una volta sola ci hanno dato da mangiare, perch  avevamo ancora qualche cosa portata dal carcere. Io aveva un po’ di pane portato dal carcere e cercavo di dividerlo con le altre. A un certo punto hanno diviso il treno, separando gli ebrei, poi gli uomini, le donne e i bambini. Gli uomini sono andati tutti a Flossenb rg e a Dachau. Non saprei se abbiamo fatto tre giorni e tre notti l  in treno, ma sono stati un’infinit  sembrava di essere nate sul treno. Per darci animo cantavamo le canzoni partigiane, quelle slovene erano bellissime, mamma mia che cori! Giova molto cantare. Siamo passati sopra Berlino, tristissima vista dall’alto, con la gente pallida e rabbiosa che ci passava sotto. Poi ricordo di aver visto la scritta Sachsenhausen e un campo con un gran portone. Poi finalmente siamo arrivati a Ravensbr ck, distante circa ottanta chilometri a nord est di Berlino.

Come a tutti quelli che arrivavano in un campo ci tocca la spoliazione, via i vestiti e via tutto, orecchini, tutto. Io avevo un bellissimo orologio. Un mio compagno, arrestato dopo di me e che in seguito sarebbe morto a Mauthausen, mi prendeva sempre in giro perch  non avevo l’orologio. Io gli dicevo che ero povera e non potevo comperarmelo, cos  lui un giorno me ne port  uno. Gli chiesi chi era il padrone e lui mi disse che era di un ufficiale SS morto. Ora l’orologio ritornava in Germania da dove era venuto. Poi tutto il resto: i capelli e la doccia. C’erano dei mucchietti gi  pronti di vestiti, se cos  si potevano chiamare, orribili, coi pidocchi. Dicevano che erano disinfestati, ma quando siamo entrate nelle baracche che ci avevano assegnato, dalle cuciture uscivano i pidocchi come foglie secche che andavano a cercare il nutrimento: noi. Ci hanno dato un paio di zoccoli di legno, spaiati. Se una aveva i piedi piccoli e le era toccato il numero quaranta allora cercava di scambiarli con chi aveva i piedi grandi. Oppure vedevi una che girava a chiedere chi aveva una scarpa in pi , sinistra o destra, perch  le era toccata una scarpa

sola. Dopo la vestizione ci hanno immatricolate. Il numero di matricola era stato stampigliato su un pezzettino di tela bianca che dovevamo sistemare sotto il triangolo rosso. La mia matricola era 97.323. Questo ero io.

Eravamo circa centoventi, fra slovene, istriane e noi. C'erano anche due zingare. Ci hanno divise in due gruppi, tirando a sorte, e hanno cercato dove metterci. Quel giorno ho fatto un'esperienza che poi per tanto tempo non sono più riuscita a ricordare. Perché per fortuna, quando si è sbattuti in certe situazioni, si è tutti tesi a pensare a quello che ti toccherà dopo e quindi quello che avviene all'istante si dimentica. In un grande cortile c'era una tenda, dentro cui è stata un po' di ore una compagna di Treviso, la Moimas, una tenda come di circo, grande e nera. Ci dicono "Entrate lì, tra poco verremo a prendervi per portarvi a destinazione" Entriamo e nella penombra vediamo un mucchio di donne messe a cono. Probabilmente sotto erano già tutte morte, vestite di nero, sopra alcune galleggiavano, si muovevano ancora un poco, particolarmente due. Erano bianche come la carta, con gli occhi infossati e neri. Facevano impressione. Poco dopo arrivano due inservienti, prigionieri che facevano dei lavori all'interno, con un recipiente di patate lesse. Non so se l'hanno fatto per noi. Noi non eravamo ancora destinate a morire, avevamo ancora tre, quattro mesi di vita, lavorando e mangiando quasi niente. Queste invece erano condannate senz'altro, messe lì senza bere, senza mangiare, con il freddo tremendo che c'era in gennaio, sopra Berlino, la notte specialmente, in quelle condizioni e senza potersi ribellare perché come fai a ribellarti in un campo di sterminio, se non hai le forze, le armi, niente? Se ti ribelli ti succede solo di peggio perché ti bastonano. Allora queste sopra la catasta si sono allungate, una che dalla sagoma sembrava molto alta ha messo la mano sull'orlo del recipiente. Le patate sono finite sul pavimento, correvano rotonde. Si sono chinate - non stavano in piedi - per prenderle e portarle subito alla bocca. Quello spettacolo era una cosa spaventosa. Queste già quasi morte, che non potevano muovere le mandibole perché ormai erano troppo strette, aprivano appena un po' la bocca e cercavano col dito di mandare dentro la patata. La tenevano stretta, ma non riuscivano a ingoiarla e quelle che erano sotto di loro, che ancora capivano un po', per istinto di conservazione cercavano di portargli via il pezzettino che avevano sulla bocca. Era una cosa spaventosa. Tra di noi c'era una ragazzina giovanissima che si è messa a piangere. "Cosa sarà di noi?". Nessuno le ha risposto. Poi hanno preso le patate e le hanno portate

via, tanto noi non le avremmo mangiate. Come fai a mangiare quando vedi quelle cose? In seguito questa visione è sparita dalla mia memoria per un bel po' di tempo.

Abbiamo fatto una settimana di quarantena. Con noi c'era una kapò tedesca, triangolo verde, cioè delinquente comune. Era una donna alta con una voce stridula, che di giorno urlava da far paura, ma di sera, una volta chiusa la porta della baracca, diventava abbastanza gentile. E' stata la migliore kapò che abbiamo avuto. Ci diceva "starete qui solo pochi giorni e mangerete una zuppa che non è cattiva – aveva ragione - poi però quando andrete nelle altre baracche dormirete male e mangerete peggio". Poi ci disse che in questa zuppa mettevano una polverina speciale, un veleno preso dalla corteccia di un albero del Sud America. Questa medicina aveva il potere di fermare le mestruazioni. In seguito i medici si sono divisi, alcuni per dire che non era vero, altri per confermare questa teoria. Sarà perché il fisico si difende, fatto sta che è andata così : il ciclo si è bloccato e molte dopo hanno dovuto curarsi per farlo tornare. Poi ci disse di stare sempre in gruppo ed evitare di stare da sole, perché poteva passare qualcuno e sfogare la sua rabbia facendo pazzie. Ci disse che nel campo non c'era spazio per la pietà, perciò dovevamo fare in modo di non disubbidire tanto. Se volevamo tornare a casa, dovevamo cercare di sopravvivere. Dopo febbraio ci hanno adunate ed è venuto un capitano delle SS, piccolo e rabbioso, con le gambe storte e la voce stridula. Ho pensato che non rappresentava tanto bene la razza forte. Questo ci ha fatto un discorso e ha detto che chi voleva andare a lavorare in fabbrica poteva venire fuori. Nessuna è uscita. Eravamo partigiane, come potevamo andare a lavorare volontarie in una fabbrica tedesca, sotto i bombardamenti americani? La madre delle quattro ragazze istriane ha cercato di mandare le sue figlie, ma queste si sono ribellate alla madre e non sono andate. Siamo rimaste ancora nel campo, poi ci hanno mandato via perché a poco a poco i Russi si avvicinavano a Ravensbrück. Hanno tenuto le vecchie, che sono morte. Altre le hanno mandate a Bergen Belsen e sono quasi tutte morte. Le poche che sono rimaste e non sono morte sono state liberate dai Russi. Io con quelle del mio gruppo abbiamo avuto come destinazione Buchenwald. Ci siamo andate un po' in treno e un po' a piedi, dormendo all'aperto, con la pioggia e il freddo, ma una volta arrivate non siamo neanche entrate. Quella notte pioveva a dirotto, con un freddo terribile, non so da quanti giorni non si mangiava e la cosa peggiore era il sonno. Ti butteresti per terra anche sotto la tempesta e invece devi proseguire. Siamo

arrivate a Abteroda, una fabbrica vicino a un bosco. Ormai tutte soffrivamo di dissenteria. Oltre ai pidocchi e alla scabbia c'era anche la dissenteria. Se veniva forte si moriva. Qui siamo rimaste un po' di tempo. Lavoravamo per l'aviazione. C'era un bell'uomo giovane, un vichingo altissimo, con un mantello azzurro, che credeva di essere il re del mondo e ci salutava al grido di "Heil Hitler!". Questa fabbrica era lunga, con tutte le macchine e in fondo una poltrona. Seduta lì c'era una matrona tedesca, vestita di scuro, tutto il giorno stava a guardare in giro. C'erano i servizi, con water e tutto quanto. Quelle che lo hanno scoperto per prime ci hanno passato la voce, che in bagno ci si poteva sedere comodamente. Quando si aveva bisogno del bagno si doveva dire una frase che si era imparata lì, "bitte frau, ich bin krank, in abort" e ci si teneva la pancia. Vicino alla matrona c'era un soldatino biondo, i capelli color pannocchia e un fucile della guerra 1915-1918 con la baionetta in canna. Quando toccava a me, dovevo presentarmi di fronte alla matrona, io piccola, con la croce sulla schiena. "Bitte frau ich bin krank, in abort" questa faceva cenno al soldato tedesco vestito da SS di seguirmi, così lui mi veniva dietro con la baionetta in canna e io su per le scale andavo al bagno. Lì si stava fino a quando lui non cominciava a battere alla porta. Una volta ho parlato con questo soldato. Non era tedesco, era un croato, che si volle sfogare con me raccontandomi che aveva tanti figli e che si era fatto prendere per salvare la famiglia.

In questo campo siamo stati poco perché gli Americani avanzavano. Si sentiva che passavano sopra al tetto di questa fabbrica e sparavano. Era una bella fabbrica in tempo di pace. Una mattina siamo partite per un viaggio senza fine. Avrebbe dovuto essere un viaggio della morte, perché non sapevano più dove metterci. Abbiamo camminato solo un po', poi ci hanno messo in un piccolo campo in mezzo alla campagna. C'erano solo ebrei ungheresi, saranno state cinquecento, tutte coi loro vestiti sbrindellati. Alcune avevano le spalle fuori. C'erano due che camminavano in ginocchio, un'altra che pregava, donne impazzite, donne di una certa età ma anche qualche giovane. Non si poteva scappare perché intorno non c'era niente, erba dappertutto e basta. Non c'erano alberi, non c'era niente. C'erano alcune baracche e lì siamo state alcuni giorni. Intanto gli Americani avanzavano.

Una notte verso le due di notte ci svegliano e ci mettono veramente in viaggio per non si sa dove. Si girava di qua e di là si andava in su e in giù, da una parte e dall'altra, non ci davano da mangiare, erano due giorni che non mangiavamo niente, solo erba, radicchio,

come i conigli. Non so come abbiamo fatto. Si partiva e poi avanti in un altro campo, non so quale perché la debolezza era ormai tanta. C'erano anche uomini, eravamo una grande fila di donne e di uomini, mentre per aria c'erano i combattimenti, e per la strada carri armati che bruciavano. C'era stata battaglia e un aereo inglese che si abbassava per vedere per poco non ci ha toccato. Hanno capito che eravamo dei prigionieri, una colonna di disgraziati, di fantasmi. Così abbiamo continuato un giorno intero e una notte, un altro giorno e un'altra notte, poi sorgeva di nuovo un altro giorno. Immaginate cosa vuol dire camminare senza mangiare niente. Quando ci facevano riposare loro si fermavano e si mettevano a mangiare pannocchie - si arrangiavano anche loro, non è che mangiassero bistecche, però mangiavano – mentre a noi veniva uno straordinario desiderio di assassinio, c'è poco da dire. Mangiavano lì, di fronte a noi, sapevano che avevamo fame e che li vedevamo, ma la cattiveria continuava fino all'ultimo. Un giorno ho rimuginato tutto il tempo, decido che non vado più avanti, così quella notte sono scappata con una compagna di Udine. Non ci vedeva nessuno, siamo andate di nascosto in una casa bombardata. Lì abbiamo trovato un'altra friulana e due belghe, madre e figlia ebree, e ci siamo fermate. Abbiamo aspettato l'alba poi siamo uscite perché la guerra non era ancora finita. Abbiamo cercato un posto sicuro e siamo andate in un cimitero. Mentre ci andavamo abbiamo incontrato un SS tutto armato che veniva contro di noi. La belga parlava tedesco e l'avevamo nominata nostro capo. Alla domanda della SS su dove andavamo ha risposto che avevamo perso la colonna e stavamo cercando di ritrovarla. Poi lei ha capito che anche questo soldato era belga e gli ha chiesto "non ti vergogni di indossare questa sporca divisa?". Lui si è giustificato dicendo che all'epoca era solo uno studente e comunque ci ha indicato dove era il cimitero. Ci ha detto di aspettare che arrivassero gli Americani. Gli Americani non sono mai arrivati. Sono arrivati i Russi. La storia si è conclusa bene perché sono qui a raccontarla.

Sono rientrata in Italia il 27 ottobre 1945, sempre in vagone bestiame, passando per il Brennero e facendo tappa a Pescantina. Al confine c'erano i frati che non ci hanno voluto dare da mangiare perché eravamo partigiane. Invece c'erano tre carabinieri giovani, che ci hanno portato nella loro caserma, ci hanno preparato il vin brulè e ci hanno fatto raccontare tutta la nostra storia. Poi siamo andate a Mestre e finalmente siamo riuscite a venire in Friuli. A Udine ho discusso con il tranviere, un fascista. Non avevo i soldi per pagare il tram e ho cercato di spiegargli che venivo dalla Germania. Lui mi ha risposto che

non gli importava niente da dove venivo, dovevo pagare o scendere dal tram. Una persona è intervenuta, gli ha buttato addosso i soldi e così sono arrivata a casa.